

Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande *"I care"*.
È il motto intraducibile dei giovani americani migliori.
"Me ne importa, mi sta a cuore".
È il contrario del motto fascista *"Me ne frego"*.
Don Lorenzo Milani



AMARE È AVERE CURA

Roma, 15 agosto 2020

Avere cura non è solo una delle attività degli esseri umani sulla terra, avere cura è il fondamento stesso della nostra vita perché è la dimensione entro la quale Dio ci chiama all'essere.

Ci prendiamo cura di coloro che amiamo e solo attraverso il concreto avere cura l'amore che sentiamo e che dichiariamo non rimane una parola astratta.

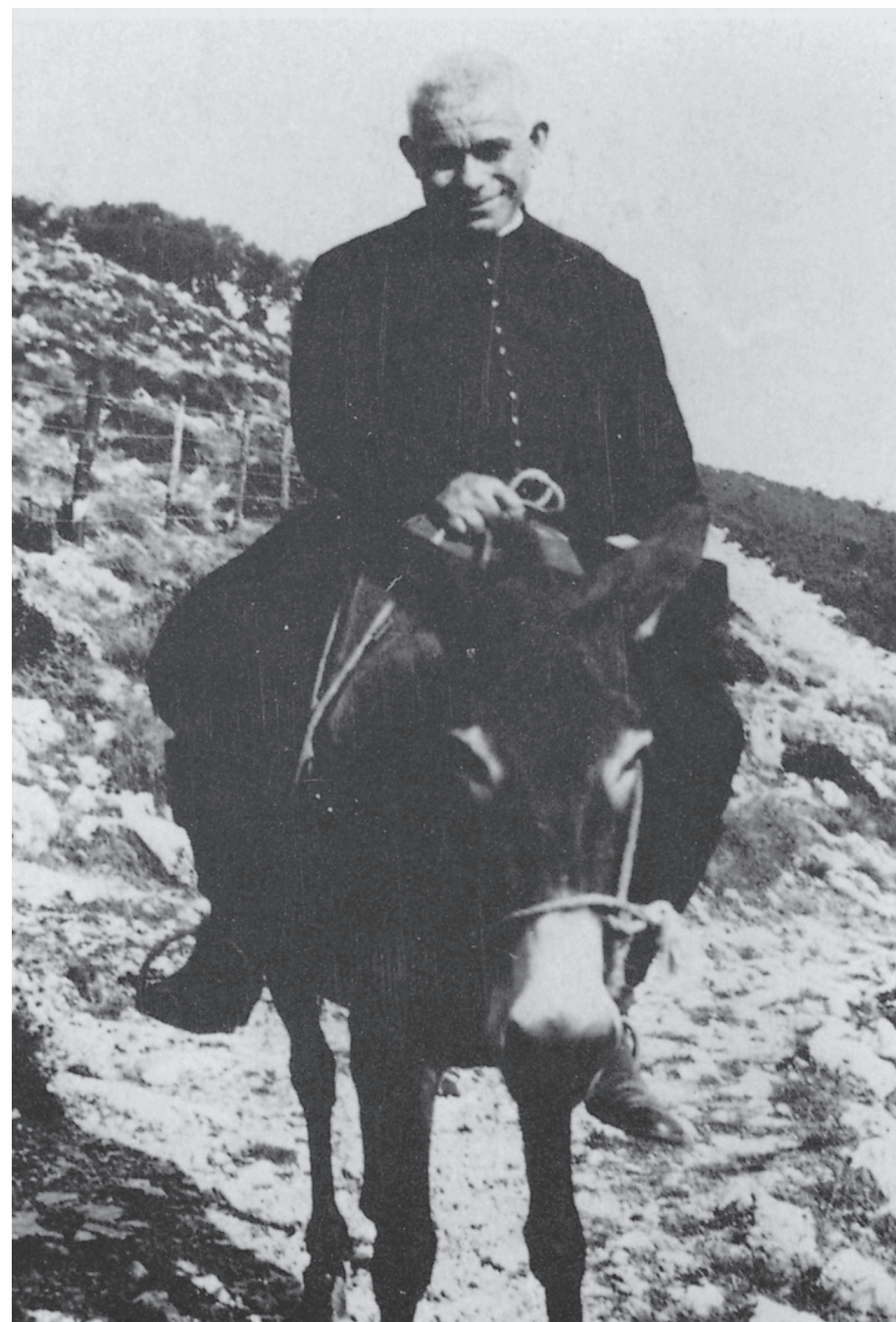
Ma qual è lo specifico degli esseri umani nell'avere cura? Non è certo soltanto quello relativo ai figli o ai coniugi o ai genitori ecc. Anche il mondo precristiano, il mondo pagano, era così. La cura era riservata ai congiunti da vincoli familiari di sangue. Perciò Gesù

invitava i suoi ascoltatori e invita tutti noi oggi ad un cambio di prospettiva. *“Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete?”* (Lc 6,31,33). Non si tratta di avere cura soltanto di coloro che amiamo e che ci amano. Avere cura è inscritto nella struttura costitutiva dell'essere umano. Perciò l'incuria è sempre una situazione disumanizzante.

Don Orione per tutta la vita ha avuto cura; la sua stessa vita è stata una continua cura per chi lo avvicinava e per chi lo incontrava attraverso le sue opere di carità. Una cura in particolar modo rivolta agli ultimi, ai *desamparados*, proprio perché ultimi nella stima e nella considerazione sociale. Ma privi di tale considerazione sociale lo sono anche oggi tanti adolescenti, anziani e disabili che vivono nelle nostre scuole e nelle nostre Case di carità; nella miope visione prevalente nella nostra società essi infatti non hanno *“apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi”* (Is 53,2).

E invece, ieri come oggi, lo sguardo di Don Orione non è miope, vede in profondità, oltre l'apparenza. Vede che *“nel più misero degli uomini brilla l'immagine di Dio”*. Vede che la dignità di persona, ontologicamente, non è dipendente dalla ricchezza, dalle facoltà cognitive, dalla rispettabilità sociale o da altre qualità, e che proprio perciò la cura è necessaria, sempre. Essa infatti può portare speranza e vita laddove sembra ormai esserci posto solo per la disillusione e per la morte.

Per questo carissimi, noi siamo chiamati oggi ad avere lo sguardo, il cuore, la cura che Don Orione ci ha testimoniato. A ognuno di noi, nella nostra vita, è accaduto il dono di poter essere cura per un'altra persona, o di averla ricevuta; tale cura può cambiare la vita, può davvero trasformare la disperazione in conforto a volte insperato: *“Ecco, io sto per fare una cosa nuova; essa sta per germogliare; non la riconoscerete? Sì, io aprirò una strada nel deserto, farò scorrere dei fiumi nella steppa”* (Is 43,19). Le parole antiche ed eterne del profeta Isaia non disegnano un sogno. Esse dicono cosa accade quando liberamente un essere umano, nella cura, vive il proprio lavoro, le proprie giornate.



Per l'anno sociale 2020-21 sono state preparate due nuove schede per gli operatori delle Case di carità (l'anno formativo infatti riprenderà, per i primi due incontri, le schede 3 e 4 dell'anno scorso, non svolte a causa della pandemia) e 4 nuove schede per gli operatori delle Scuole.

Anche quest'anno quindi, a Dio piacendo, i Consiglieri provinciali Don Giovanni Carollo e Don Felice Bruno, insieme ai loro collaboratori, Davide Gandini e Roberto Franchini, verranno nelle vostre realtà e vi incontreranno a piccoli gruppi, per favorire il dialogo e la condivisione; essi saranno a disposizione dei direttori in quest'opera educativa che il Consiglio ritiene tra le attività più importanti del triennio.

A tutti auguro un cammino formativo pieno di soddisfazioni.



Don Aurelio Fusi
(Direttore provinciale)

La nostra vita e la cura

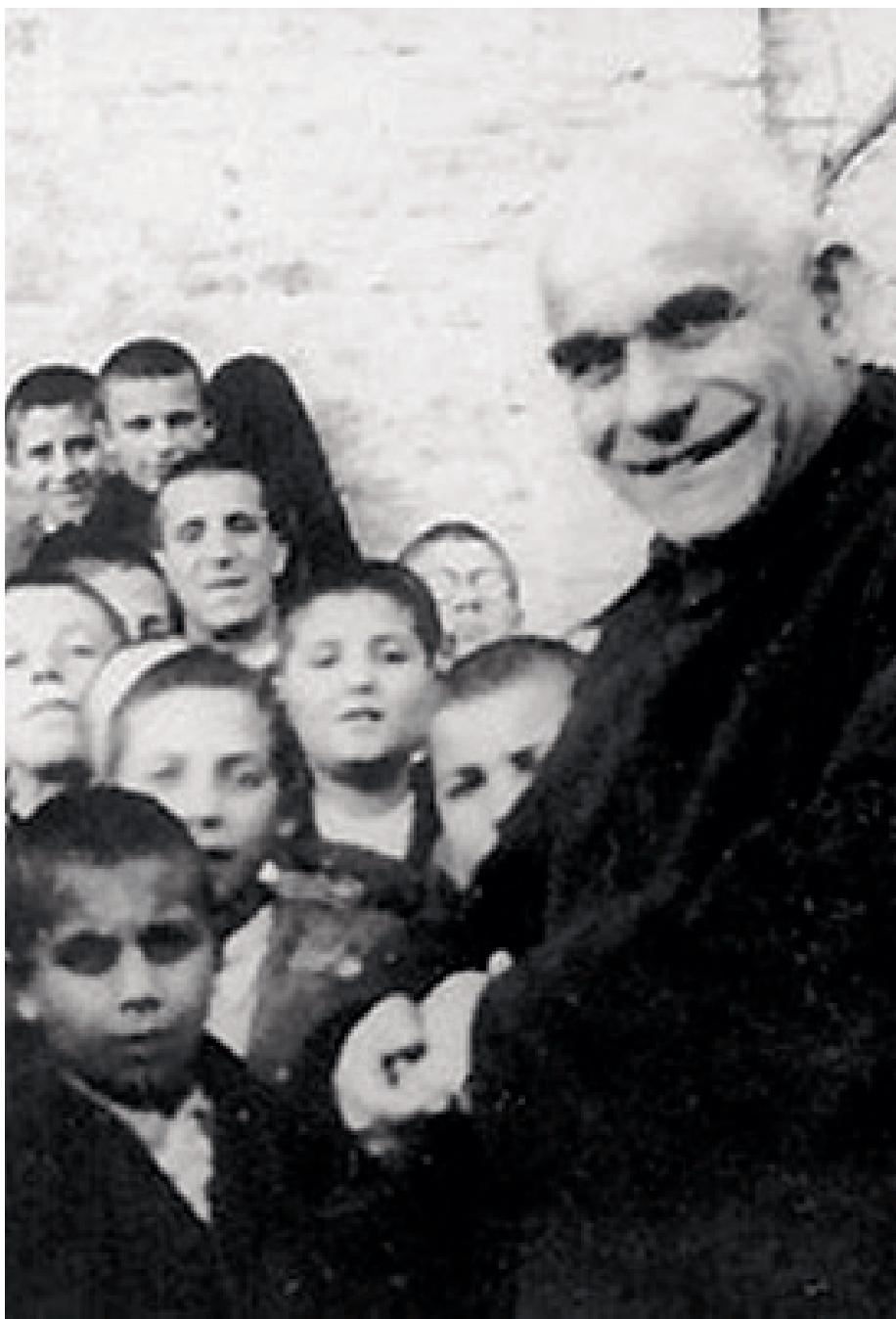
(Introduzione all'anno 2020-21)

All'uomo, diversamente dalle altre creature che si trovano nel mondo, spetta il compito di ricercare e progettare il senso non solo di sé stesso, ma anche delle cose e degli altri: in ciò si rivela la Cura come fondamento dell'essere umano, da ciò si origina l'autentico significato della relazione di aiuto. Nell'«avere cura» l'uomo non compie solamente una buona azione per il prossimo che, al contempo, come fosse qualcosa di aggiuntivo e accessorio, favorisce anche lo sviluppo di sé come persona; nell'«avere cura» egli semplicemente compie il senso originario del suo essere-nel-mondo.

La relazione di aiuto, intesa come atto intenzionale volto a promuovere la realizzazione di se stessi e degli altri, non è un'azione *accanto* ad altre, alla quale è possibile dedicare qualche momento della giornata o della settimana per poi passare ad altro: la relazione di aiuto è la costituzione fondamentale dell'uomo, la traiettoria originale della sua esistenza nel mondo. Avere cura, pertanto, non solo rientra a pieno titolo nell'agire umano, ma rappresenta l'originario modo di *esserci* dell'uomo nel mondo. Pertanto, l'io ritrova sé stesso (il suo senso) solo nella relazione solidale con gli altri, verso i quali il suo modo d'essere (la Cura) continuamente lo rimanda.

La definizione di Cura illumina la condizione esistenziale dell'essere umano, quella cioè di essere in solido con altri esseri umani, in una forma di unità che precede ogni distinzione di razza, ceto, professione o altre condizioni di vita. La *solidarietà*, dunque, non è prima di tutto un'azione attraverso la quale l'uomo di tanto in tanto decide di rapportarsi con gli altri in maniera *altruistica*, ma è una condizione esistenziale dell'uomo: io sono per-gli-altri, il mio essere è la Cura.

L'uomo è Cura sul piano antropologico dell'apertura all'altro, struttura esistenziale che lo rende costitutivamente (insopprimibilmente) incline ad occuparsi delle vicende di chi con lui condivide il cammino dell'essere-nel-mondo.



Molteplici sono le forme attraverso le quali la Cura, come struttura esistenziale dell'uomo, si configura sul piano della storia quotidiana. Fanno parte della struttura della Cura le forme positive dell'«avere cura», come ad esempio educare un bambino, prendersi cura del corpo ammalato, procurare il nutrimento e il riposo, sollevare l'altro dal disagio, ascoltarlo e confortarlo, ed ogni altra azione con la quale più o meno intenzionalmente aiutiamo l'altro nel suo cammino quotidiano. Anche tra queste configurazioni della relazione con gli altri, di per sé indubbiamente positive, si insinua tuttavia il limite, che consiste, si potrebbe dire, in un eccesso di Cura: nell'occuparsi del bisognoso può infatti avverarsi un progressivo sostituirsi all'altro, subentrando a lui arbitrariamente nelle scelte e quindi nelle priorità dei suoi bisogni e dei suoi desideri, privandolo con ciò stesso della possibilità di rispondere alla sua vocazione di uomo, della sua progettualità e in definitiva della sua libertà.

«I modi positivi della Cura hanno due possibilità estreme. L'aver cura può in un certo modo sollevare gli altri dalla cura, sostituendosi loro intromettendosi al loro posto. Questo aver cura assume, per conto dell'altro, il prendersi cura che gli appartiene in proprio. Gli altri risultano allora espulsi dal loro posto, retrocessi, per ricevere, a cose fatte e da altri, già pronto e disponibile, ciò di cui si prendevano cura, risultandone del tutto sgravati. In questa forma di aver cura, gli altri possono essere trasformati in dipendenti e dominati, anche se il predominio è tacito e dissimulato. (...) Opposta a questa è quella possibilità di aver cura che, anziché porsi al posto degli altri, li presuppone nel loro poter essere esistentivo, non già per sottrarre loro la Cura, ma per inserirli autenticamente in essa. Questa forma di aver cura, che riguarda essenzialmente la cura autentica, cioè l'esistenza degli altri, e non qualcosa di cui essi si prendano cura, aiuta gli altri a divenire consapevoli e liberi per la propria cura. (...) L'essere-assieme si mantiene quotidianamente tra le due forme estreme dell'aver cura positivo, caratterizzate dal sostituirsi dominando, e dall'anticipare liberando».¹

¹ Martin Heidegger. *Essere e tempo*, p. 157-158, Milano 1976

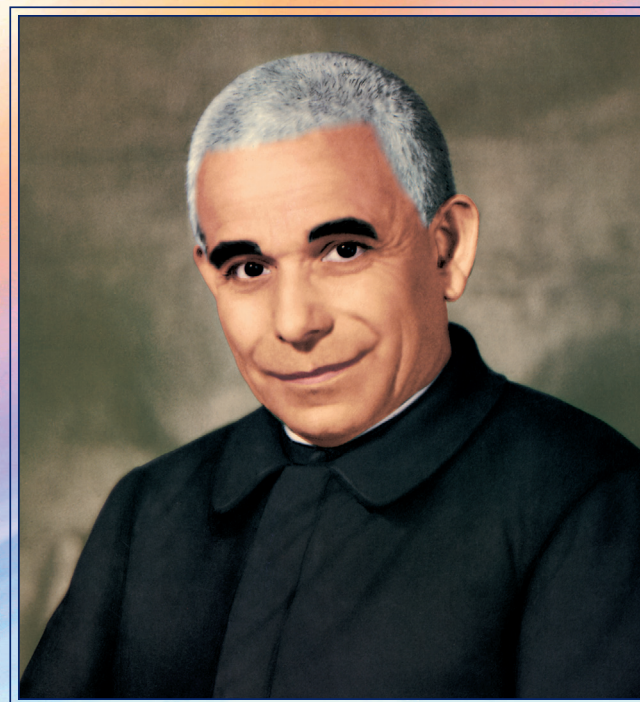
Insomma, la relazione di aiuto può assumere sembianze inautentiche, nelle quali si insinua il limite di forme difettose dell'avere cura, riassumibili in un dissimulato dominio sull'altro, provocato da un invadente sostituirsi a lui nell'assegnare priorità ai suoi bisogni e ai suoi desideri, alla sua libertà responsabile² o, in ogni caso, alla sua dignità di persona, indipendentemente dalla qualità delle sue facoltà cognitive.

La Cura, insomma, non è esclusivo possesso di chi "aiuta", ma è modo d'essere dell'uomo, di ogni uomo, in ogni condizione di vita (di chi aiuta e di chi è aiutato, reciprocamente).

2 Si ricordi, tra mille esempi rintracciabili nella vita di Don Orione, l'episodio del suo viaggio in treno da Roma a Sanremo con Ignazio Silone, da quest'ultimo poi raccontato in *Incontro con uno strano prete*, un capitolo del volume *Uscita di sicurezza*, Mondadori.

Formazione

*Schede di formazione per gli operatori
delle Case di Carità dell'Opera Don Orione*



**Primo triennio: la casa
Terzo anno: avere cura**

INTRODUZIONE